

Cinturelli

periodico d'informazione culturale dell'associazione Cinturelli di Caporeciano

ULTIMA CHIAMATA!

di **Giulia Giampietri**

I nostri paesi in bilico tra scomparsa e rinascita: il PNRR l'occasione da non disperdere.

La campanella è suonata. Non è quella dell'ingresso a scuola e neanche quella d'allarme. Piuttosto sembra quella dell'*ite missa est* con cui il prete congeda



i fedeli. La campanella, nel nostro caso, è suonata a Calascio lo scorso 5 ottobre. All'indomani delle ultime elezioni, il Sindaco si reca in comune e non trova nessuno. Il comune è vuoto, non c'è l'ombra di un dipendente. La condizione del nuovo Sindaco ha destato scalpore e incredulità. Ma altro non è che una delle inevitabili conseguenze del fallimento delle politiche territoriali che si sono succedute nel corso degli ultimi decenni. Ovunque assistiamo allo stesso scenario: riduzione e invecchiamento della popolazione che pregiudicano la capacità di generare reddito di una comunità, determinando un progressivo e inesorabile assottigliamento delle reti di servizio, siano esse private o pubbliche. La difficoltà delle aree interne, rurali e montane, non è una questione locale e faremmo un grave errore se pensassimo di ridurla a questo. Da anni si è finalmente imposta come una grande questione nazionale. È sufficiente riflettere su alcuni dati per comprenderne la rilevanza e la complessità. Nelle montagne e nelle aree interne italiane vive una popolazione di circa 13 mln di abitanti: più del Portogallo, della Grecia e del Belgio. Inoltre, 2/3 del territorio nazionale è "presidiato" dai piccoli comuni. A 5694 comuni (su un totale di 8000) è affidata la più diretta responsabilità della gestione di un vastissimo territorio.

Continua a pagina 2

FOLLIA E LUCIDITA' MENTALE

di **Paolo Blasini**

Testimonianze su Arturo Conte a 100 anni dalla nascita

Si è svolto, lo scorso 30 Settembre, a cura dell'Università dell'Aquila - Dipartimento di Scienze Umane -, un convegno dal titolo "Follia e lucidità mentale", con lo scopo di raccogliere testimonianze sul Professor Arturo Conte a 100 anni dalla nascita. Dopo il saluto del Magnifico Rettore, Prof. Edoardo Alesse, illustri convenuti hanno portato il loro contributo testimoniale sull'azione del Prof. Conte, soprattutto nel periodo in cui egli operò presso l'Ospedale Psichiatrico di Collemaggio. Padre Quirino Salomone, Domenico Nardecchia, Adelina Coletti, Aldo Lepidi e Carlo Fonzi hanno relazionato affinché emergesse quanto di innovativo e scientificamente valido l'opera di Arturo Conte abbia significato.

Tra le altre testimonianze che si sono succedute, ho portato il mio piccolo contributo ricordando il Prof. Conte compaesano, l'uomo di tutti i giorni, l'amico di tutti, come nella mia memoria è conservato il ricordo di bambino, di giovane e di adulto.

Ecco quindi "il Professore" in tuta da meccanico, nella rimessa attigua alla sua casa di Caporeciano. Un gruppo di ragazzini eravamo spettatori mentre egli era alle prese con il motore di un trattore: i pezzi smontati facevano da corona alla sagoma del mezzo agricolo che appariva, ormai, in una desolante nudità.



Continua a pag. 3

RESTARE COI PIEDI PER TERRA

di **Riccardo Brignoli** pag 4

Ri cels jiu porche?

di **Noe Di Pillo** pag 8

Un talento del nostro territorio

di **Angelo Colangeli** pag 13

Uno scrittore a Civitaretenga

di **Alessia Ganga** pag 14

A TUTTI I LETTORI

Solo con un vostro libero contributo sarà ancora possibile stampare questo giornalino

Attualità

Segue da pag. 1

Responsabilità che da un lato deve fare i conti con la capacità operativa di questi piccoli comuni e dall'altro con le diverse culture/sensibilità degli amministratori locali.

La posizione marginale rispetto alle direttrici di traffico o la lontananza dai grandi poli di attrazione urbana, la bassa densità demografica, sono evidenti motivi di discriminazione che diventa poi disuguaglianza sociale.

Questo è l'orizzonte del nostro problema. Al suo interno agiscono diversi livelli di decisione politica. Ad iniziare da quello centrale (lo Stato) passando per quello intermedio (le Regioni) fino ad arrivare a quello locale (i Comuni). È dalla loro capacità d'interazione che si delineano gli effetti delle politiche sui territori.

Lo Stato centrale fornisce la cornice normativa-istituzionale e gli strumenti economici per affrontare la problematica. Fino ad ora, le scelte del legislatore nazionale, tranne rari casi come la Strategia Nazionale per le Aree Interne, non hanno fatto molta distinzione fra grandi e piccoli comuni, fra aree sviluppate ed aree depresse. I tagli lineari alla spesa pubblica, la c.d. *spending review*, soprattutto in materia di personale con il blocco delle assunzioni, le regole in materia di appalti e lavori pubblici uguali a Roma come a Calascio, hanno dimostrato come sia stato fallimentare trattare questioni profondamente diverse in maniera uguale.

A questo approccio avrebbe potuto rimediare il livello intermedio. Le Regioni, potendo meglio interpretare i bisogni territoriali, avrebbero dovuto dare assetti operativi ed istituzionali adatti alla specificità di ciascun luogo. Purtroppo non è accaduto e, là dove ci sono stati tentativi in questa direzione, la gestione della politica ha fatto in modo che tutto degenerasse (si pensi alla triste fine delle Comunità Montane). In definitiva, l'intervento delle Regioni è stato poco incisivo e molto spesso caratterizzato dalla rincorsa al consenso (elettorale) immediato.

Ora, però, siamo di fronte ad uno scenario completamente nuovo. La pandemia insieme all'emergenza ambientale hanno spazzato via tutto quello che, per decenni, non solo qui ma nel mondo intero, aveva caratterizzato in negativo comportamenti singoli e collettivi. Ci è stato presentato il conto in maniera drammatica e violenta, inchiodando i decisori politici alle responsabilità delle proprie scelte e comportamenti.

Il governo ha dato una prima risposta mettendo a disposizione un programma nazionale di interventi, il famoso PNRR, con ingenti finanziamenti (stiamo parlando di un ammontare di risorse che fanno impallidire quelle contenute nel piano Marshall dell'immediato dopo guerra). Ha individuato gli ambiti di intervento demandando alle Regioni la possibilità di predisporre le azioni da mettere in campo. Analogo atteggiamento è stato assunto nei confronti dei Comuni che sono stati chiamati ad una forte assunzione di responsabilità, affidando loro risorse da utilizzare su progetti da essi stessi predisposti.

Riducendo, quindi, di molto la scala di osservazione arriviamo a noi. Se aggiungiamo ai fondi della ricostruzione post sisma 2009 (ricostruzione pubblica, privata e fondi per lo sviluppo) le risorse aggiuntive del PNRR (e in particolare quelle del fondo complementare per le aree terremotate 2009/2016) si capisce chiaramente che saremo inondati di denaro pubblico come mai prima d'ora. Questa condizione, però, deve richiamarci alla massima respon-

sabilità. Siamo tutti di fronte ad una sfida che cambierà il futuro della nostra nazione insieme a quello dei nostri territori. La digitalizzazione, la rigenerazione urbana, la transizione ecologica ed energetica sono le linee di intervento strategico poste a base del Piano. Siamo pronti a raccogliere questa sfida? Abbiamo colto fino in fondo il significato e il senso delle scelte strategiche che sono contenute all'interno del PNRR? La politica locale ha compreso la dimensione territoriale a cui riferire la propria progettazione strategica? Davvero i nostri amministratori locali pensano che sia ancora efficace operare nel chiuso di quattro mura e decidere sul da farsi? È possibile immaginare una pianificazione che vada oltre il proprio orticello della buca sull'asfalto da richiudere o del cambio di una lanterna con la lampadina led per raccontare di aver fatto

il nuovo piano delle infrastrutture o, peggio, la transizione energetica? È illusorio immaginare un coinvolgimento delle comunità nel dibattito delle scelte da operare? È possibile progettare un territorio in cui nasceranno nuove condizioni di lavoro per i nostri figli e le future generazioni? Sarà possibile legare gli imprenditori al destino di questi luoghi?

Sono le questioni di fondo su cui deve riflettere la politica locale se davvero vuole essere la vera protagonista. È richiesto un decisivo cambio di passo: cominciare a ragionare in termini di cooperazione comunale. Non solo ai fini della razionalizzazione dei costi e dell'aumento dell'effici-

cia dell'azione pubblica ma di una sfida più ambiziosa: quella della complessiva riorganizzazione dei propri territori sulla base di una pianificazione strategica di lungo periodo che si muova su progetti fortemente caratterizzati da contenuti innovativi. Ormai è chiaro che individuare le vocazioni economiche, gli interventi infrastrutturali, fornire i servizi essenziali di cittadinanza (scuola, sanità e trasporti) non è possibile se non a un livello sovra comunale e su una prospettiva di lungo periodo. Non si tratta di fare unioni o fusioni di comuni ma aprirsi a una logica di pianificazione che spazzi una volta per tutte la logica del campanile e si collochi su orizzonti temporali più lunghi, dove è messo da parte il consenso dell'oggi e prenda piena contezza la visione del futuro. Su cosa lavorare? Non credo sia lontano dalla realtà immaginare le aree interne come laboratori dell'innovazione dove sperimentare, in piccolo, soluzioni che possano contaminare altri contesti territoriali. I nostri paesi possono diventare i luoghi dove è possibile avviare nuovi modelli di crescita che coniughino alti livelli di welfare e tutela ambientale. Si è finalmente compreso, dopo l'ubriacatura dell'urbanesimo senza confini, che bisogna mantenere le persone sui territori non solo per salvaguardare il patrimonio materiale (naturale e non) ma anche per non dissipare l'enorme patrimonio di identità, culture e storie che è la vera essenza dell'Italia, quello che ci rende unici nel mondo.

Oggi ci sono le risorse e forse anche in misura esagerata. Ci vogliono le idee. Bisogna mettersi a lavoro e chiamare al tavolo delle decisioni chi ha le competenze, la conoscenza dei problemi, la capacità di ascolto e di fare sintesi.

Mi fermo qui. Di cose da scrivere ce ne sarebbero ancora molte. Ho cercato di raccontare quello che è accaduto e quello che dovrà accadere. Servono impegno, serietà e soprattutto responsabilità da parte di tutti, cittadini compresi. Non è il libro dei sogni, è la realtà ed è alla nostra portata. La campanella è appena suonata, si inizia!



I like di Bominaco

di **Lisa Andreucci**

Voci che lasciano note nell'aria. Mi chiedono: "Posso?" – "Certo". La loro musica riempie lo spazio e commuove i fortunati che si son trovati lì nello stesso momento. Commuove anche me. Alcuni portano i loro strumenti ed iniziano a suonare, mentre altri che come strumento hanno soltanto le proprie emozioni, si portano le mani giunte a coprire il naso e la bocca aperta, nel frattempo che gli occhi hanno già anticipato le lacrime. "Wow" sonori, esclamano alcune persone ed altri ancora restano paralizzati in silenzio, con lo sguardo che cerca di assimilare il più possibile quei colori saturi e avvolgenti. Ogni persona che mi capita di accompagnare all'interno del complesso monastico di Bominaco è un viaggio e una condivisione. Negli ultimi anni il flusso di turismo in Abruzzo si è intensificato notevolmente. La regione ha registrato numeri importanti d'incremento turistico e si sta palesando il fatto che l'Abruzzo sia una regione fortemente attrattiva. Indubbiamente i lock down ai quali ci ha sottoposti il Covid e il fatto che questo abbia, in un certo senso, costretto gli Italiani a riscoprire la propria terra, hanno certamente contribuito al trend di crescita. Se negli anni passati, il turista che arrivava a visitare Bominaco, rientrava in una fascia socio-culturale già avvezza all'arte o ad uno stato socio-culturale più mirato e mi tornano in mente personaggi come Lucio Dalla, Vladimir Luxuria, il Presidente della Corte Costituzionale, Capi di Corpi Armati dello Stato, Bertolaso, Sgarbi, ma anche studiosi, luminari, artisti e musicisti, per non parlare di programmi televisivi

come "Kilimangiaro" o "Paesi che Vai", adesso il bacino d'utenza si è molto diversificato. Sono molte le famiglie con bambini, ma anche comitive di allegri anziani, coppie giovani e gruppi di amici e da ogni regione d'Italia. Mi raccontano di loro, di come vedono l'Abruzzo e lasciano feedback importantissimi su ciò che li ha attratti e cosa meno. Tutti però, mi rendono partecipe di quanto i monumenti di Bominaco, li abbiano colpiti e affascinati. Qualcuno salutando azzarda: "Già solo per questo, è valsa la pena venire in Abruzzo!"



Livio Leonardi presentatore della trasmissione Paesi che vai

Segue da pag. 1

L'ammirazione ed il rispetto che avevamo per Arturo, ci suggerivano di rivolgergli la domanda in italiano, anziché nel nostro dialetto: "Professo', s'è rotto il trattore?" La sua risposta ci lasciava meravigliati e, semmai ce ne fosse stato ancora bisogno, ammirati: "No, non si è rotto! Però, siccome lo uso io, devo capire come funziona!" L'introspezione dunque Arturo la metteva in atto non solamente nella mente umana, ma anche nei mezzi meccanici. E che la meccanica fosse la sua grande passione, ne è dimostrazione l'impegno con il quale si affannava a mettere in moto un vecchio Landini "testacalda" il cui rombo e gli sbuffi neri dello scarico, simile ad una ciminiera, incutevano paura in noi spettatori-bambini. Usciva spesso a bordo della vecchia Giardinetta Fiat, che era stata di suo padre: quella con le portiere in legno e la targa a quattro cifre. Il giorno dopo, magari lo si vedeva in Porsche color aragosta. Più tardi acquistò una UAZ, veicolo militare sovietico che, in caso di urto, avrebbe avuto bisogno dell'opera di un fabbro ferraio, anziché di un normale carrozziere. Egli la trasformò, personalmente, in pick up, anticipando una tendenza che solo da poco si nota in Italia.

L'altra sua grande passione era la lavorazione del legno, sul quale evitava ogni specie di trattamento o verniciatura; mi diceva che "... il legno è un elemento naturale e, pertanto, non va verniciato altrimenti lo si nasconde e l'opera diventa senz'anima: uguale ad un'altra realizzata in ferro od in plastica. Quando il tempo l'avrà deteriorata, se irrecuperabile, se ne costruisce un'altra". Trasferì il suo laboratorio nei locali a piano terra del cottage a Cinturelli, dove realizzava i suoi manufatti. La casetta a Cinturelli - mi disse - l'aveva fatta costruire per sfuggire, la sera di fine anno, ai botti ed agli spari che a L'Aquila salutavano l'arrivo dell'anno nuovo. Detestava le esplosioni al punto che, un giorno di tanti anni fa, il 2 di giugno, salendo di buon mattino verso S. Erasmo, dove annual-

mente si celebra la ricorrenza, lo incontrai mentre egli scendeva lungo il sentiero. Gli chiesi come mai si fosse messo già sulla via del ritorno a valle: mi rispose che di lì a poco sarebbero iniziati gli spari: "manifestazioni tribali", cioè, che coloro come lui, combattenti di El Alamein, non potevano sopportare!

Ricordo la simpatia che manifestava per Bominaco ed i Bominacensi; una volta mi domandò se sapessi come mai tra quelle persone ce n'erano molte dotate di spiccata intelligenza ed i loro caratteri somatici tendessero principalmente al biondo e gli occhi all'azzurro. Prima che confessassi la mia ignoranza in materia, mi disse: "A Bominaco il Monastero Benedettino contava più di cento monaci, provenienti da ogni parte. Se una novantina di loro erano uomini pii e devoti, certamente i restanti agivano da "zumpafinestre" e non si facevano i.... (fatti) propri!" Eredità genetica, quindi, trasmessa da gente dotata di intelligenza vivace.

Ricordo quando arricchi il suo eremo di Cinturelli della presenza di un asino. Lo lasciava libero di pascolare intorno alla chiesa e mi diceva che tutti avremmo dovuto prendere esempio dal nobile animale, le cui caratteristiche sono la pazienza e la dedizione al lavoro. Il fatto poi che non sia intelligente è pura menzogna; semmai è l'uomo che in maniera dispregiativa appella i suoi simili con il termine "asino" che dovrebbe, al contrario, rivolgere a sé medesimo.

La soddisfazione di aver promosso l'erezione di un monumento all'Emigrante, me la manifestò mentre, a bordo del suo quod, facevamo un giro nella zona di Cinturelli. Lo ricordo pieno di gioia fanciullesca, felice e semplice com'era Arturo nella vita di tutti i giorni, quando non indossava gli abiti del Professor Conte e poteva giustificare ogni azione poiché, come mi disse, "La follia è una cosa meravigliosa!"

Attualità

RESTARE COI PIEDI PER TERRA

di **Riccardo Brignoli**

La sfida alla complessità che la società attuale ci pone è ardua per via dei cambiamenti di costume e di mentalità a cui siamo sottoposti. Uno dei cambiamenti che penso sia più sollecitato e a serio rischio è il concetto di realtà. Che cos'è la realtà? Calma, non è una domanda filosofica da farsi la sera sotto le stelle, la realtà di cui sto parlando è un modo fondamentale di porsi in relazione a idee, fatti e convinzioni tali da poterci capire con gli altri senza finire a danneggiare se stessi o il prossimo.

Quando svolgo il colloquio di valutazione psicologica di un paziente è mio compito definire il suo livello di esame di realtà: ogni persona distingue il mondo intorno a sé da quello delle sue rappresentazioni interne, le percezioni che elabora dalle cose che vede e che sente rispetto alle idee che immagina e che suscitano emozioni, desideri, paure. Quando l'esame di realtà va in confusione per via di traumi, preoccupazioni, insicurezze, le immagini interne possono mescolarsi a quelle esterne creando degli stati psichici sofferenti detti nevrosi o psicosi. In particolare, l'esame di realtà fallisce del tutto nelle psicosi dove un soggetto sviluppa allucinazioni visive e uditive o pensieri deliranti che compromettono seriamente la sua capacità di vivere, fino a portarlo a compiere gesti pericolosi. La follia è la massima espressione della perdita del senso della realtà, tanto da non poter riuscire a mantenere più un dialogo comprensibile e aperto con il prossimo, finendo reclusi in una prigione di illusioni.

Prima di giungere a livelli così drammatici di perdita del contatto con il mondo fatto di cose e persone, possiamo scoprire che il sottile confine della realtà viene manipolato in vari modi dai nostri costumi sociali e dalle idee di una cultura attraverso i sistemi di educazione, l'informazione e la condivisione dei pensieri nella comunità. La realtà non è pertanto divisa in vero e falso ma è il frutto di una diffusione convenzionale di pensieri attraverso i mezzi offerti dalla cultura.

La realtà del mondo attuale è molto più fluida e fragile che in altre epoche e per questo motivo assistiamo con maggior frequenza all'emergere di comportamenti sempre più strani che potrebbero apparirci veramente deliranti. Prendiamo ad esempio i terrapiattisti. Come dice il termine questo gruppo non trascurabile (www.tfs.org) diffuso su scala globale ritiene che la terra sia piatta e che i governi celino il segreto volendo convincere le masse che la terra sia sferica. Un'ineccepibile tesi da manicomio, eppur si muove direbbe Galileo, eppure ci sono e non li sposti direi. Essendo la sfericità della terra una constatazione oggigiorno indiscutibile e palesemente reale, emerge in modo lampante che la credenza del terrapiattista sia assolutamente falsa soprattutto quando questi ritiene che ci sia un complotto che nasconde la verità. La paranoia è il termine che designa il delirio in cui si crede che un gruppo o un individuo agiscano subdolamente a danno del soggetto perseguitandolo nei modi più macchinosi e oscuri. Sarebbe quindi facile inquadrare i terrapiattisti nell'ordine di sostenitori di idee deliranti, assurde e paranoiche se volessero imporle alla comunità. Tuttavia, ancora ci sfugge cosa non funziona dell'esame di realtà del terrapiattista. Facendo maggior

attenzione, ci accorgeremo che l'esame di realtà fallisce perché il terrapiattista vuole far passare per vera un'idea fantasiosa, ovvero sposta completamente una sua rappresentazione interiore nel mondo esterno senza alcun genere di elaborazione. Infatti, messo di fronte alle evidenze le negherebbe accusando l'interlocutore di far parte del complotto. Se dicesse che la terra è piatta in senso metaforico, come a dire che ci muoviamo in uno spazio che non percepiamo sferico e che la sfericità non appartiene al nostro pensare che deve essere piatto, il suo delirio cadrebbe diventando una teoria filosofica con risvolti etici ed esistenziali, discutibili ma pur sempre rispettabili. L'esame di realtà fallisce perché si ammette solo una verità senza ombra di dubbio.

Il terrapiattismo è solo il frutto dell'ignoranza e della stupidità di poveri disgraziati che non hanno avuto la fortuna di vedere Superquark da piccoli? Non credo, penso invece che chi si lascia travolgere da teorie o fedi così assurde sia piuttosto vittima di una forte carenza di valori associata all'illusione di poter avere



accesso a una conoscenza facile e immediata. I terrapiattisti rappresentano il sintomo di una società che sta perdendo sempre di più la capacità di vedere il mondo attraverso l'occhio realistico che sa distinguere il mondo delle immagini da quello dei fatti concreti e trarre dal loro rapporto un esame di realtà funzionale. In questo senso stiamo andando verso una progressiva complicazione della capacità di discernere il reale. Mark Zuckerberg, il proprietario di Facebook, il social network che influenza miliardi di persone, il 28 ottobre ha dato un nuovo nome alla sua società chiamandola Meta Platform. Il nome richiama il metaverso, un universo digitale di nuova concezione che riprende il tema della più nota realtà virtuale. Già dagli anni '80, la scommessa dei programmatori era quella di sviluppare un mondo virtuale, ossia un modo di usare il pc dove ti muovi con tutto te stesso dentro una simulazione del mondo reale mediante appositi visori e apparecchi applicati sulle mani per sostituire la tastiera e il mouse.

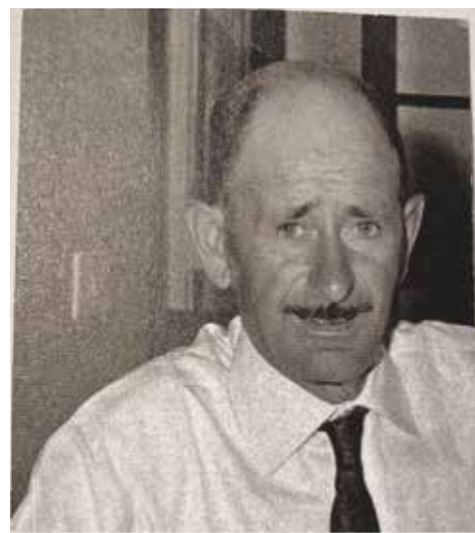
Continua a pagina 5

Carmnuc' (Carmine Giambattista) di Dino Di Vincenzo

Carmnuc', o anche Carmneglie, fa parte dei miei ricordi d'infanzia assieme alla sua arte di norcino. Era lui l'esperto che sapeva sapientemente come preparare il maiale che sarebbe restato nelle nostre tavole per tutto l'anno!

Secondo la tradizione, il 17 gennaio di ogni anno, si celebra S. Antonio abate patrono degli animali. La festa, preceduta dai riti purificatori del fuoco

(famoso in Abruzzo quello delle FARCHIE di Fara Filiorum Petri in provincia di Chieti) si incentra sulla benedizione degli animali. Dopo di allora, una volta, si poteva praticare il rito della macellazione del maiale. Ma nei nostri paesi i maiali, che sono sempre stati una delle principali fonti di alimentazione, erano tanti e i norcini non riuscivano ad accontentare tutti. Così la macellazione si anticipava. E i primi freddi di dicembre erano già considerati propizi.



Ma prima bisognava prendere accordi con Carmnuc' e trovare spazio tra i suoi numerosi impegni! Lui arrivava puntuale all'alba, per finire tutto entro la giornata. Come un regista, girava lo sguardo tutt'intorno e controllava che ci fosse tutto l'occorrente; poi iniziava le operazioni. La giornata trascorreva lunga e divertente, con tanta gente che aiutava. Ma il parere sovrano, su

ogni cosa, era di Carmnuc' a cui tutti si rivolgevano. Quando la lavorazione viveva fasi più tranquille, gli adulti raccontavano. E lui parlava dei suoi luoghi, "la vallata". Con divertimento e un filo di malinconia. Ma sempre con una voce che aveva mantenuto la cadenza di quei luoghi. A metà pomeriggio, con il lavoro ormai sotto controllo e in fase avanzata, c'era il rito dell'assaggio della carne che poi sarebbe stata usata per insaccare salami e salsicce. Forse l'unica pausa della giornata. Mia madre cuoceva l'impasto fornito da Carmnuc' ed il primo ad assaggiare era lui. Poi un bicchiere di vino e subito si riprendeva il lavoro.

Questo era il suo ruolo pubblico più importante!

Come ci racconta la figlia Ilvia, era nato a Santa Maria del Ponte (la vallata, appunto), ridente frazione del comune di Tione degli Abruzzi, circondato dalle montagne e sovrastato dal Sirente.

Si sposò a Caporciano ed ebbe una prole di ben 5 figli. E come tutti allora, faceva il contadino. Ilvia continua ricordando che tuttavia quel mestiere era misero, non consentiva una vita facile e così Carmnuc', durante la "stagione morta", d'inverno, si recava a lavorare a Orbetello in Toscana. (vedi art. "Quando i nostri avi andavano a lavorare nell'agro romano" i Cinturelli - n. 28 aprile 2020). Con i soldi guadagnati, comprò addirittura una mucca, grande risorsa per la famiglia! La figlia ricorda quando si diffuse la lucrosa raccolta dei tartufi e Carmnuc', con altri parenti di Bominaco, organizzò "la società dei tartufi". Con il suo fido cane, quando il lavoro da contadino era fermo, non si risparmiava a cercare il prezioso tubero, su e giù per le montagne, con pioggia e neve! Riuscì a coltivare un'amicizia particolare con il parroco di allora don Lorenzo. Fu sempre attento alle esigenze della famiglia e quando poi i figli, si trasferirono al Nord per lavorare, a malincuore e con tanta nostalgia dentro, insieme alla moglie Laurina, li raggiunse in Piemonte dove ha vissuto fino a 89 anni.

Segue da pag. 4

Il progetto è stato messo da parte o lasciato in nicchie isolate di sperimentatori perché dagli anni '90 l'interesse si è centrato sullo sviluppo di Internet e poi dei social network. Ora che questi ambiti hanno raggiunto una maturità d'impiego e sono diventati di uso comune torna verosimile riprendere la realtà virtuale ora denominata metaverso. Dice Zuckerberg: "Il metaverso sarà il successore di Internet mobile. Saremo in grado di sentirci presenti come se fossimo proprio lì con le persone, non importa quanto siamo distanti. Saremo in grado di esprimerci in nuovi modi gioiosi e completamente immersivi". E ancora: "Oggi siamo visti come una società di social media, ma nel nostro Dna siamo un'azienda che costruisce tecnologia per connettere le persone e il metaverso è la prossima frontiera proprio come lo era il social networking quando abbiamo iniziato (www.digitalic.it)".

Cosa c'entra il terrapiattismo con il metaverso? In realtà non ci sono collegamenti, il terrapiattismo è una teoria folle mentre il metaverso è uno scenario realistico in cui si potrà evolvere il nostro modo di utilizzare Internet. Se però assumiamo l'ipotesi che il terrapiattismo è una forma estrema di un modo di pensare molto diffuso, fatto di persone che sposano con molta facilità teorie complottiste e tendono a credere a teorie pseudoscientifiche senza la capacità di un giudizio critico, capiremo che immergersi

totalmente in un mondo virtuale potrebbe avere effetti disastrosi. Come dice il termine, la realtà virtuale è un ulteriore spazio nel quale si vive una rappresentazione di sé, degli altri e dell'ambiente parallela al mondo reale. Essa si andrebbe a sovrapporre sul mondo interiore, quello che usa l'immaginazione e che chiamiamo anche mente o psiche. Se abbiamo compreso che le persone soggette alla perdita del senso di realtà hanno una mente debole e sensibile ad essere posseduta da idee false o strane, ne deriva che immergersi nei mondi virtuali, programmati da società interessate al consumo e facilmente influenzabili politicamente, le renderebbe come Pinocchio nelle mani di Mangiafuoco. L'unica soluzione è una nuova educazione a gestire queste nuove dimensioni della realtà, aiutando i giovani e non solo a sviluppare una migliore gestione dell'esame di realtà a partire da una conoscenza psicologica più profonda, soprattutto per quanto riguarda la gestione dell'immagine di sé e dei valori che determinano la motivazione a trovare un ruolo soddisfacente nella società e nel confronto con il prossimo. Il progresso tecnologico è inevitabile e non ha nulla di demoniaco se però cominciamo a capire che il suo uso richiede un sistema etico che oggi è pressoché assente. Da questa ignoranza nascono le follie.

RINASCERAI

Dialoghi con un tavolo

di Paolo Blasini

Quando lo trovai era in un angolo buio di una cantina, coperto di polvere e avvinto da tele di ragno. Giaceva lì da tempo immemore, mi disse il proprietario; ancora un pò e ne avrebbe fatto legno da fuoco, convinto com'era dell'impossibilità di recuperarlo. Me lo regalò con compiacimento, felice di contro cambiare per alcuni favori di poco conto che gli avevo fatto. Mi aiutò, anche, a trasportarlo nel mio laboratorio-bottega che spesso, per alcuni manufatti lignei, diventa una sorta di clinica per trattamenti di restyling. Avevo notato che era stato realizzato in legno di noce e la conferma la ebbi uscendo dalla cantina buia e sollevandolo per il trasporto. Una soffiata decisa fece diradare la polvere che lo copriva permettendo di osservare meglio le venature sulle due tavole che costituivano il piano. Ciò che mi aveva colpito maggiormente, però, era l'eleganza dell'insieme, la snellezza dei quattro piedi ingentiliti, quasi all'intersezione con le fasce laterali, da un bel motivo ottenuto con sapienti tagli di sega e scalpello.

L'indomani, prima di mettermi all'opera, lo osservai ancora carezzandolo: i rapporti delle misure, lo spessore del legno e la ricercatezza dei particolari erano la dimostrazione che l'Artigiano che lo aveva realizzato era persona di buon gusto.

Pensai che la sua destinazione non fosse stata la semplice cucina di una casa dei nostri paesi; era forse destinato ad una famiglia più agiata delle altre, oppure era stato portato in dote chissà da dove. La sua età di nascita poteva stabilirsi verso la metà dell'800, quando l'Italia non esisteva ancora e la nostra capitale era Napoli. Fu questa considerazione che mi indusse a riflettere su quanta Storia e quante storie un semplice tavolo, potrebbe raccontare!

Pensai alla famiglia riunita per i pasti attorno ad esso; alle poche, semplici cose che una donna era stata in grado di preparare per la cena. Osservai con attenzione una serie di tagli diagonali, sulla parte anteriore destra del piano: erano le tracce lasciate dal coltello che tagliava la pasta fatta in casa; infatti, la sfoglia ammassata e tirata dalla massaia, veniva ripiegata su se stessa fino a formare una striscia a più strati che abili mani, con ritmici tagli, trasformavano in tagliatelle.

Questo uso, però, avveniva più tardi vero? Quando non servisti più da tavolo in cucina e ti avevano collocato in dispensa, per fare la pasta e lavorare il maiale. L'ho capito da questi fori - che ti dovrò richiudere - che servivano per fissare la macchinetta tritacarne!

Erano gli anni '60 quando la formica sostituì gli arredi in legno delle cucine. Aveva l'aspetto gioioso perchè colorata; era facile

da pulire usando uno di quei tanti prodotti che stavano invadendo il mercato. Ne erano entusiasti i vecchi "Americani" i quali, tornati nei nostri paesi, iniziarono ad introdurre anche le washmachine e le refrigerate, cioè le lavatrici ed i frigoriferi. Il vecchio tavolo, allora, lo si mette in dispensa e sarà destinato ad altri usi. *Ora che ci penso, sei stato un precursore di ciò che oggi avviene alla luce del sole: quand'eri al centro della grande cucina, eri "la tavola", genere femminile. Poi, ancorchè ingentilito da un diminutivo, diventasti "il tavolino", al maschile, relegato nella buia cantina. A nulla era valso che sul tuo piano erano state scritte alcune importanti "carte": l'acquisto del terreno per la vigna e, soprattutto, i contratti di matrimonio per le figlie.*



Sulla parte destra del piano c'erano alcune macchie di inchiostro a testimoniare che era servito ai figli per fare i compiti, quando ancora si scriveva intingendo il pennino nel calamaio. Ed attorno ad esso si erano riunite, allegre e festose, le ragazze che sfioravano lo zafferano. Fu sicuramente una di esse che, sbadatamente, avvicinò troppo il braciere ad uno dei piedi, causando una superficiale bruciatura. Dovrò intervenire con perizia, come se la gamba non appartenesse ad un tavolo, ma ad una donna bella. Poi, l'intervento riguarderà il cassetto, dove non saranno più riposti coltelli e raschiatoi, speroni tagliapasta e neppure apriscatole.

Dovrò effettuare un trattamento contro i tarli: i malefici *Anobium punctatum* e richiudere i fori che causano. Da una parte mi dispiace usare sostanze tossiche, anche se a fin di bene.

Tu hai un'anima, ne sono certo. L'ha trasfusa in te l'albero da cui discendi ed il falegname che ti ha realizzato. Perciò ti tratterò come si conviene e, se dovessi farti del male, sappi che è per il tuo bene.

Mi piacerebbe mantenere la patina e la lucidatura sugli orli del piano, ottenuta con lo sfregamento secolare delle maniche di giacche, maglie e scialli di lana. Mi ricordano le lucidature dei tavoli nei refettori dei frati. Inimitabili.

Quando avrò terminato il lavoro di restauro, lo contemplerò a lungo per poter dire, francamente, se l'intervento potrà definirsi riuscito. Se così non fosse, ricomincerei da capo, fino a quando il risultato non sarà quello desiderato.

L'angolo buio della cantina sarà per te solo un brutto ricordo. Farai bella mostra di te in un elegante salone e sul tuo piano saranno collocate cornici in cristallo ed argento con belle foto di bambini. La tua lucidatura susciterà l'ammirazione e l'interesse degli ospiti. Questo non te lo prometto, ma voglio dirtelo con certezza: rinascerai!

Territorio

TRATTURO MAGNO 4.0

di **Dino Di Vincenzo**

Una nuova associazione con nuove prospettive di sviluppo

Il riconoscimento che ha classificato i Tratturi come bene immateriale dell'umanità da parte dell'Unesco nel dicembre 2019 (vedi "i Cinturelli" n. 28 – aprile 2020) può essere di grande importanza per la nostra Regione. E' necessario però che si sappia sfruttare questo riconoscimento ai fini di una maggiore promozione turistica a livello nazionale ed internazionale. Pratica non



facile; ancor più per noi abruzzesi, che non abbiamo quasi mai mostrato capacità in tal senso.

Basterebbe citare il pessimo spot pubblicitario che la Regione ha diffuso nella scorsa stagione estiva, per promuovere le caratteristiche del territorio e che si è incentrato su una ridicola promozione degli arrosticini!

Il blocco delle attività che si è determinato subito dopo il riconoscimento dell'Unesco, a causa della pandemia, ha fatto trascorrere quasi due anni senza che, da quel riconoscimento, accadesse nulla di sostanziale. Del resto che la politica e le istituzioni siano scarsamente attente, è cosa nota e non costituisce una novità!

E dunque?

Per cercare una risposta all'annoso quesito, è nata l'Associazione **Tratturo Magno 4.0** con l'intento dichiarato di coinvolgere i soggetti privati presenti nel territorio. L'Associazione, fa capo a Danilo Taddei, noto imprenditore aquilano della Soc. Edimo e Alessandro Di Loreto ingegnere di Roccascalegna (*rispettivamente presidente e vice presidente*).

Lo scorso mese di Ottobre, l'organizzazione si è presentata in gran pompa in un convegno presso la sede del Consiglio Regionale d'Abruzzo.

Anfitrioni della giornata sono stati il giornalista Osvaldo Bevilacqua, amante dell'Abruzzo e profondo conoscitore delle dinamiche che veicolano il turismo nel mondo e Roberto Inciocchi

giornalista Sky.

Numerosissimi ospiti hanno animato la giornata. Alla solita passerella delle cosiddette autorità civili, politiche, religiose e militari, si sono uniti alcuni personaggi che hanno dato un contributo più significativo.

Tra essi va annoverato Pierluigi Imperiale, che ormai da diversi anni, a settembre, compie il percorso tratturale L'Aquila Foggia e l'architetto Stefano Boeri che da tempo si occupa della rigenerazione sostenibile del territorio.

Tra gli obiettivi ambiziosi dell'associazione segnaliamo:

- Creare un marchio Tratturo Magno 4.0;
- Piantumazione alberi sulle aree tratturali;
- Creare percorsi pedonali ed equestri lungo il tratturo;
- Ripopolare i centri storici lambiti;
- Sviluppare imprese di trasformazione dei prodotti di lana e latte;
- Incentivare le produzioni autoctone quali zafferano, cereali speciali, legumi, mandorle;
- Manutenzione del territorio;
- Formare operatori per l'accoglienza globale nel territorio;
- Realizzare un portale unico di accoglienza;
- Creare un sistema di ospitalità sfruttando il patrimonio esistente.

La riuscita del progetto, a cui tutti ovviamente facciamo gli auguri, è legata a dinamiche complesse che devono mirare ad imporre il *brand* turistico che sia capace di attrarre sviluppo.

E come detto in apertura, in questo settore non abbiamo esperienze solide. La novità è rappresentata dal fatto che l'iniziativa parte dal mondo privato e non è quindi un fondo pubblico da spendere. Se funzionerà porterà produttività! Seguiremo gli sviluppi di questa iniziativa.



Tradizioni

Ri ccis jiu porche? di Noe Di Pillo

Gia dalla sera prima si preannunciava la dipartita del maiale con i preparativi per il giorno di lavoro, ma anche per il giorno di una festa pagana! Fuori i fasci di ceppi, jiu trippede e anche jiu bidone pe fè jiu foche, la cottora ben lavata e lucida e jiu bajiard. Sentivi bussare e qualcuno ti diceva: demen matina ce vi a ajiutè a regge jiu porche?

La mattina dopo si cominciava a sentire l'odore del fuoco fatto con qualunque tipo di legna. Odore di fico, di sambuco, di noce bruciato!! Sono odori che rimangono nelle narici, odori che ri-



trovi a volte quando transiti nei piccoli borghi e che in città non ci sono. I preparativi erano fatti dalle donne. In casa a lavare tegami, preparare mappine e ammennicoli vari. A bollire l'acqua che servirà al norcino e a cuocere ciò che andrà cotto. Si sentiva più che vedere il fermento!! Incontravi per strada "Il norcino" (a Capolattera Berardine Bucchine e Angelin jiu Sacrasten, a Piedilattera Carmnucc) con la sua cestarella piena degli attrezzi: coltelli, acciaino, bucabudelli, spago, tritacarne.

A una certa ora dopo jiu caffè, e per qualcuno la marsalletta, ci si dirigeva verso il porcile a prelevare il maiale. Urlavano così tanto che io ho sempre pensato che forse capivano il momento! Ora non succede più perché siamo più rumorosi ma prima nelle gior-

nate fredde e calme si sentivano gli urli dei maiali della Civita. Arrivava il momento e tutti intorno alla bestia a fare commenti su cosa aveva mangiato e come era stato allevato, se era bello, se era brutto; poi arrivava il momento di legarlo sopra ajiu baiard e qui serviva la forza per immobilizzarlo. Il norcino tirava fuori dalla cesto lo spillo, avvicinava un recipiente per raccogliere il sangue, e ... per il maiale non c'era più niente da fare!

Qualcuno attizzava il fuoco fino a far bollire l'acqua nella cottora con cui si pelava l'animale. Per appenderlo era necessaria l'abilità del norcino che praticava con destrezza due incisioni sui tendini, posizionava jiu scossature e con la forza maschia degli aiutanti si appendeva il maiale a testa in giù. Il norcino intanto preparava i suoi coltelli e gli rifaceva il filo con un colpo di acciaino, faceva preparare la pretla che posizionava davanti l'animale appeso.

Mentre si lavorava aleggiava l'odore di pepe che qualcuno tritava con il macina caffè; qualcun altro con un mortaio tritava il sale. Dalla cestarella usciva finalmente la Macchinetta Tre Spade a manovella per tritare la carne e veniva montata al lato stretto del piano del tavolo e foorza a macinè la ciccia! Nel frattempo pepe sale e peperoncini erano pronti e l'alchimista li mescolava alla carne con le precise proporzioni.

Intanto le donne avevano pulito e lavato le interiora, preparato i cappi di spago e tutto era pronto per insaccare.

Finalmente iniziava il rito atteso. Vai chi gira? Giri ji!! Jiu speghe andò stè? Jiu suvre?

Cominciava a vedersi sul tavolo la salciccia che si arrotolava a spirale e nell'aria l'odore di sale e di pepe steso abbondantemente sopra le spall, ri prsut, le ventresche e ji vangel. Anche il salame aveva le sue dosi di spezie e la giusta proporzione tra magro e grasso, ma il norcino sapeva il fatto suo. Appicca ji saleme alle stanghe! Ma nu bicchiere nzru faceme?

La giornata finiva con una cena a base di tagliolini o fregnacce al sugo, carne del povero maiale, vino e grappino, jiu caffè ch l'anissetta i na bella fumaretta!

Grazie a tutti norcini alchimisti dei nostri paesi che sapevano come non sprecare niente del maiale! E per tutti loro un grazie particolare a Bucchine, ajiu Sacrastene e a Carmnucc.

Attualità

La Confraternita si rinnova

Nello scorso mese di Novembre, l'antica Confraternita di Maria SS. Addolorata di Caporciano, ha rinnovato il suo organo direttivo.

Come già abbiamo raccontato nel n. 6 (Dicembre 2021), la Congrega nasce nel periodo del Regno di Napoli, con decreto regio del 1847 e ad essa venne affiancato il Monte dei Morti che aveva il compito di raccogliere i fondi per le spese necessarie alle tante incombenze di allora.

I componenti attuali sono Massimo Baiocco che funge da Priore e Alfredo Marinelli che mantiene la carica di Cassiere. Gli altri membri sono Alessandra Giuliani, Graziano Baiocco, e Antonio Feneziani.



Don Tito 25 anni di sacerdozio di Dino Di Vincenzo

Subito dopo la seconda guerra mondiale, lo scrittore Giovannino Guareschi, dette alle stampe quello che sarebbe presto diventato un libro di successo a cui seguirono numerosi film della serie “Don Camillo e Peppone”. Narra le vicende di un paesello italiano in cui si contrappongono il parroco ed il sindaco comunista. La storia notissima, è ricca di divertenti episodi che vedono coinvolti i due protagonisti, l'uno contro l'altro armato per difendere i propri principi e poi, felicemente accomunati! Ricordare un episodio simile che ha visto coinvolti il parroco Don Tito ed il sottoscritto in veste di Sindaco, crea un misto di tenerezza e simpatia, considerando la stima e l'affetto che ci lega. Era la fine dell'estate del 2003. Da poco la chiesa di S. Maria di Cinturelli, da cento anni abbandonata e cadente, era stata pomposamente riaperta al culto con le più alte autorità civili e religiose. Ma come sempre accade nelle piccole comunità, non tutti videro di buon occhio che il Comune ne affidasse la gestione ad un gruppo religioso dell'Aquila. In realtà la vicenda verteva sulla proprietà della Chiesa, del Comune o della Parrocchia.

Il Parroco si fece portavoce della protesta parlandone dall'altare. Il Sindaco rispose con manifesti affissi per le strade del Comune. La cosa s'ingrandì. Se ne parlava per strada, al bar... La discussione sull'argomento si accese. La notizia arrivò all'Aquila e, per dirimerla, il vescovo Mons. Molinari presenziò un incontro in Curia. Fu così che nell'autunno di quell'anno, alle 10 del mattino, ci ritrovammo con le “truppe schierate”, negli uffici vescovili, da un lato il mondo ecclesiastico con il suo staff al completo ed il Parroco e dall'altro il Sindaco ed un Assessore. La discussione iniziò cortese e pacata, poi ognuno tirò fuori i propri documenti recenti e più antichi. Ognuno dava risalto alle proprie ragioni. Ma dopo oltre due ore, senza intravedere una soluzione, gli animi si accesero un po'. Forse ci fu qualche battuta e quando qualche sacro libro, iniziò a volare, l'incontro, senza frutti, fu interrotto!

Ho ricordato questo episodio scanzonato ed altri, il 16 ottobre scorso, quando Don Tito ha celebrato i 25 anni di sacerdozio. Lo ha fatto con una cerimonia religiosa toccante, nella sua attuale parrocchia di S. Benedetto abate di Arischia. Alla cerimonia, oltre ad un folto pubblico tra cui molti venuti da Caporciano e Bominaco, era presente un coro di suore dalla Nigeria, di etnia IBO, di cui è figlio anche il nostro protagonista, che con l'uso



Il coro di suore di etnia IBO che ha allietato la giornata



Don Tito tra il cardinale Petrocchi, il nunzio apostolico Mons. Orlando e religiosi nigeriani.

di strumenti originali e di melodiosi canti, hanno ammaliato il pubblico, il Cardinale celebrante e i numerosi religiosi presenti. Quando Don Tito arrivò a Caporciano e Bominaco, tra il 1998 e il 1999, la comunità locale temeva che sarebbe stato un parroco di transizione. Rimase invece fino alla fine del 2013. Prodigandosi per le attività religiose e integrandosi attivamente alla vita della Comunità. E quando già era stato trasferito ad Arischia, (ottobre del 2013), tornò in Paese per avviare le pratiche della ricostruzione post sisma della parrocchiale di Caporciano, disponendo al suo successore tutte le incombenze da realizzare. Ed è stato grazie anche al suo intervento, se l'edificio è stato velocemente restaurato!

Come detto Don Tito è nato in Nigeria nel 1965, da una famiglia della popolosa etnia IBO (che conta oltre 30 milioni di persone). Come ama raccontare, in famiglia erano ben nove figli!

Quando arriva a Roma, alla fine del 1989, frequenta un corso di lingua italiana e gli studi teologici presso la Pontificia Università Salesiana di Roma. Sei anni dopo è all'Aquila dove viene ordinato sacerdote da Mons. Molinari e inviato a Lucoli per due anni. Arriva quindi a Tussio e dal 6 febbraio 1999 è parroco di Caporciano e Bominaco.

Sono anni importanti e la comunità ha bisogno della guida spirituale. La sua presenza continua, con eccezione delle visite periodiche alla famiglia in Nigeria, è fondamentale ed apprezzata dai parrocchiani.

Ne è testimonianza la folta rappresentanza che, nel giugno del 2005, partecipa a Roma alla discussione della sua tesi di laurea in “dottorato di Diritto Canonico”.

Due anni dopo, in veste di Sindaco, ho ricevuto il suo giuramento per l'attribuzione della cittadinanza italiana.

Il nostro Don Tito, grazie ai suoi studi, è da oltre 10 anni Giudice presso il Tribunale Regionale Ecclesiastico di Chieti e vicario giudiziale nel Tribunale Metropolitano di l'Aquila. E, come detto dal Cardinale Petrocchi durante la cerimonia, in un periodo di assenza di vocazioni nostrane, dobbiamo ringraziare chi con abnegazione ed impegno è qui tra noi ad esercitare il ministero del culto.

Attualità

La fabbrica del sapone

di Mario Giampietri

Intervista a Lamberto Formiconi

Buonasera Lamberto, vuoi raccontarci di te per coloro che non ti conoscono e si chiedono come mai sei venuto ad abitare a Navelli?

Ciao Mario, ben volentieri cerco di presentarmi. Mi chiamo Lamberto Formiconi, sono nato a Jesi nelle Marche e ho vissuto tra quelle colline fino a 23 anni; successivamente ho abitato a Monterotondo, lavorando presso il Laboratorio di ricerca microbiologico dell'ENI; dal 1990 al 2001, anno di pensione, ho lavorato presso il Ministero dell'Ambiente, sempre a Roma. Successivamente, anche se pensionato, ho collaborato ad Avezzano, con un laboratorio Regionale. Proprio i due anni di permanenza nella città marsicana, mi hanno consentito di visitare, ammirare e conoscere il territorio dell'Abruzzo aquilano. Ho avuto modo di visitare tanti piccoli paesi pedemontani (Carapelle, Santo Stefano, ecc.). Mi sono innamorato del luogo e ho deciso di venirci a vivere. La scelta non poteva che cadere su Navelli, con un clima un po' più mite dei borghi sulle pendici del Gran sasso, meglio strutturato, meglio dotato anche di servizi pubblici e sanitari e meglio collegato.

Cosa ti attrae di questi luoghi e di cosa ti occupi ora?

Tutto l'altopiano è ricco di segreti, di unicità, di caratteristiche naturali e storiche, tra queste vostre alture ho trovato quello che credevo proprio di non incontrare alla mia età. Insieme ai botanici del Parco Gran Sasso e Monti della Laga, abbiamo individuato una pianta unica al Mondo, che cresce soltanto nella conca aquilana, il GONIOLIMON ITALICUM. A Navelli l'abbiamo scoperta nella zona di Santa Eugenia. Appena arrivato qui, ho rispolverato una passione giovanile, "la fotografia", utilizzando i metodi, le tecniche ed i materiali di una volta.

Tutta la zona è stracolma di ricchezze naturali e semplici.

Da qui mi è nata l'idea che mi ha spinto a perfezionare la tecnica di produzione di saponi naturali. Come per molti prodotti è necessario il controllo ed il rispetto di alcune normative, anche per i saponi dobbiamo rispettare le specifiche norme, direttive. Per ciascun prodotto del mio laboratorio (olio per il corpo, sapone liquido, sapone solido, ecc.) è necessario predisporre la specifica relazione-descrizione, da inviare in un portale europeo (CPNP).

E come sono i risultati?

Senza ombra di dubbio, sono più che soddisfatto dei risultati raggiunti, specialmente da quando, qualche anno fa, ho incontrato casualmente, proprio qui a Navelli, la signora Marilena di Bari, mentre era ospite di un'amica. Per me ormai compagna di vita e collaboratrice di laboratorio, anche lei biologa e ricercatrice.

Non vorrei peccare di presunzione, ma sono l'unico in Italia che produce saponi naturali artigianali con una particolare tecnica; ho la riprova sia quando ordinano i nostri prodotti da ogni parte d'Italia, sia quando svolgiamo delle lezioni pratiche nel nostro laboratorio per insegnare la produzione. Questa è anche una ulteriore soddisfazione, insegnare a Navelli la produzione di un prodotto agli Italiani.

Adesso devo parlare al plurale. Avete mai pensato, "chi ci obbliga in questo lavoro?"

Ovviamente si lo abbiamo pensato spesso, però Marilena ed io non siamo fatti per fare i pensionati. Ci piace e lo facciamo con entusiasmo. Siamo a stretto contatto con le Università di L'Aquila e di Chieti con le quali stiamo approfondendo delle ricerche specifiche sull'attività antiossidanti dei petali di *Crocus sativus* (zafferano) in relazione ai potenziali effetti preventivi verso il sistema cardiovascolare.

Poiché non posso nascondere lo stupore, Lamberto mi mostra documentazione e corrispondenza ufficiale

Con sincerità, non credevo a tutto questo, come è stato possibile raggiungere questi traguardi? Puoi spiegare al meglio la connessione tra il tuo laboratorio e la tua vera professione di ricercatore?

Per poter fare qualsiasi attività è necessario la volontà, l'impegno, il sacrificio, ecc. Per produrre e commercializzare i vari prodotti di cosmesi, abbiamo costituito una Società "Terra Italica S.n.c." Da discreto ricercatore, ho sempre approfondito gli studi, l'interazione tra i microorganismi e l'essere umano; nel 2008 in varie parti del Mondo, per iniziativa promossa dall'Istituto Nazionale della Salute Americano (National Institute of Health) sono iniziati gli studi sul Microbioma Umano per caratterizzare le diversità microbiche che vivono in simbiosi con l'uomo, in cinque siti del corpo stesso (cavità orale, intestino, vagina, naso, cute). Da questi studi appena iniziati, è già emerso che nel nostro corpo, ci sono più microorganismi che cellule del corpo stesso, sono risultati inaspettati, per adesso al riguardo della cute, possiamo affermare che è stato studiato il Microbiota Cutaneo. Su un centimetro quadrato della nostra pelle, vivono in media un miliardo di microorganismi che appartengono a gruppi diversi, ovviamente dovrei spiegarti ancora per ore. A noi interessa che i cittadini capiscano l'importanza dei prodotti naturali e le modalità semplici di vivere.....

Sono certo che questa piccola chiacchierata, ti ha lasciato, un po' di curiosità.



STUDENTI DELL'UNIVERSITÀ DI BERLINO A CAPORCIANO

di **Alessia Ganga**

“Io vengo da una grande città del sud della Corea, studio all’Accademia delle Belle Arti di Berlino. Ho sempre abitato insomma in grandi città e non avevo mai visto una comunità così piccola, di sole 200 persone. È proprio questo che mi affascina ed è anche la grande sfida che abbiamo di fronte: studiarne l’architettura e il paesaggio prima, per poi dare vita a dei progetti di rilancio...”

Sang Do dice un bel “prego!” in italiano quando lo ringrazio delle belle parole che ha speso per Caporciano e si vede che è molto soddisfatto di aver capito come usare questa parola sconosciuta fino a pochi giorni prima. Lui è uno dei 18 studenti della UdK (Universität der Künste) che insieme al Prof. Christoph Gengnagel e all’artista Dörte Meyer hanno trascorso una settimana nel nostro paese raccogliendo foto e video delle case e dei palazzi, anche di quelli danneggiati e ricostruiti dopo il terremoto, disegnando i paesaggi e osservando la natura, registrando perfino i rumori e il soffio del vento, parlando con gli abitanti che li hanno accolti, come loro stessi raccontano, a braccia aperte.

Menti giovani e fresche, provenienti da tante nazioni diverse, che hanno disegnato a mano la mappa del paese mettendo al centro proprio il nostro Municipio che gli ha messo a disposizione i locali per allestire la loro base operativa.

È lì che li ho incontrati e che ho tentato, a fatica, di “distogliarli” dal loro piano di lavoro.

Il “progetto nei progetti”, che prenderà vita da questi giorni di intenso lavoro di ricerca e che durerà un intero anno accademico, può essere riassunto in una frase che è il Prof. Gengnagel a pronunciare: *“studiare come il passato, la tradizione culturale, può dare delle risposte per il futuro... Il fenomeno della grande città che risucchia i piccoli centri non è solo italiano ma anche tedesco, francese, greco, in una parola europeo. Qui si tratta di fare tesoro di questa esperienza per poterne usufruire noi e per riportare delle soluzioni qui, con interventi mirati”*.

All’artista Dörte Meyer che ha accompagnato gli studenti alla scoperta dei beni culturali, paesaggistici e architettonici del paese ho ovviamente chiesto se a Caporciano ha trovato ispirazione e lei, in un italiano quasi perfetto, ha risposto: *“questo è un progetto unitario e interdisciplinare per cui non si fa distinzione tra arte e architettura. Non conoscevo questi posti, sono arrivata senza un’idea precisa di quello che avremmo visto e fatto ma dopo soli tre giorni sia io che i ragazzi eravamo in fermento, pieni di*



stimoli e di impressioni che non vediamo l’ora di tradurre in tante iniziative...”

Il soggiorno degli studenti berlinesi è stata un’iniziativa del console del Touring Club italiano per la provincia di L’Aquila Andrea Portante D’Alessandro, caporcianese d’origine, da sempre impegnato nella promozione del nostro territorio: *“L’obiettivo di questo viaggio-studio è quello di sviluppare delle idee per rivitalizzare Caporciano e tutto il suo comprensorio, non solo dal punto di vista turistico ma anche sotto il profilo abitativo. Noi ci auguriamo che questo progetto non rimanga solo qualcosa di teorico ma che si traduca, di qui ad un anno, in idee concrete che i ragazzi svilupperanno e che verranno selezionate da un gruppo di lavoro apposito. Mi stanno arrivando in questi giorni le proposte di progetto su cui si focalizzeranno i diversi gruppi di lavoro e che, una volta perfezionati nei primi mesi del prossimo anno, verranno valutati con il contributo di tutte le entità coinvolte (Comune, privati ecc.)”*

Gli fa eco la vice-presidente dell’Associazione “Tratturo Magno 101”, Patrizia Fonzi, anche lei caporcianese, che ha investito professionalmente nel nostro paese dimostrando che abbiamo risorse ancora inesplorate e strade che possiamo ancora percorrere: *“Gli studenti stanno formulando opportunità per “riabitare” il paese turisticamente parlando e non, d’altronde i luoghi li fanno le persone che li abitano con fissa dimora o anche per brevi soggiorni turistici. Per raggiungere questo obiettivo è necessario pianificare uno sviluppo locale che ponga al centro delle azioni l’utilizzo di tutte le risorse presenti, dando vita ad un’offerta di servizi complementari al turismo. Il tutto creerebbe occupazione, scongiurando il totale abbandono di questi meravigliosi angolini nascosti, in cui poter vivere lentamente e a stretto contatto con la natura. Attendiamo con ansia i loro spunti!”*

E proprio Ada, studentessa israeliana a Berlino, sembra aver capito in cosa consiste il pericolo più grande che incombe sui nostri paesi...

“Il paese è molto isolato e incontriamo pochissima gente. È strano studiare l’architettura del paese senza vedere delle persone che quelle case le abitano, sembra che si sia interrotto il ricambio generazionale. In questi giorni ci chiediamo quale sarà il futuro di queste comunità e ce lo chiederemo anche una volta tornati in Germania, perché vogliamo fare qualcosa per evitare il definitivo spopolamento...”

Noi, ragazzi e ragazze che siete venuti da lontano, restiamo dunque qui, in attesa di vedere il nostro piccolo paese con i vostri occhi, di vederlo specchiarsi nelle vostre idee e, con il contributo di tutti, “riabitarlo” come e più di sempre...



Tradizioni

LE CROLLE

di **Marco Bartolomucci**

Cosa sono le crolle: sono dei manufatti in paglia di segale, utilizzati un tempo per stabilizzare l'equilibrio di recipienti col fondo convesso, tipo conche in rame, damigiane spagliate, paioli ecc. Era un tipo di oggetto che, nei nostri paesi, il contadino era in grado di produrre autonomamente avendo a



disposizione abbondante materia prima. Tuttavia a Barisciano questa produzione era una vera e propria tradizione: delle abili artigiane erano in grado di confezionare impeccabili manufatti che poi venivano venduti nei paesi limitrofi. Probabilmente più che di una vera e propria vendita si trattava di baratto, le crolle venivano scambiate con grano, legumi, granturco, patate. Nel dopoguerra questa attività è caduta man mano nel dimenticatoio, non c'era più la necessità, con l'avvento di nuovi materiali, di realizzare simili oggetti. Alcuni anni fa l'Associazione Culturale "il Sito" intraprese l'iniziativa di riproporre questa antica tradizione. Per prima cosa era necessario procurare la materia prima, cioè la paglia di segale. Questo antico cereale era un tempo abbondantemente coltivato a Barisciano, la farina di segale, opportunamente mescolata con quella di grano, serviva per la produzione del pane di "mestecone", un tipo di pane che essiccava difficilmente ed era quindi idoneo a costituire la riserva di cibo che i pastori portavano in montagna, dove rimanevano anche per una intera settimana per custodire gli armenti. Attualmente la produzione è scarsissima, inoltre, per fare le crolle, c'è la necessità di ottenere la paglia integra, non sfibrata e sminuzzata dalla mietitrebbia. Un coltivatore, Domenico Del Cotto, gratis et

amore Dei, si è prestato in tutti questi anni a seminare con la segale un piccolo appezzamento di terreno che poi i soci de "il Sito" hanno provveduto a mietere manualmente, ottenendo la materia prima. Il passo successivo è stato quello di costituire l'Università della Crolla, nominando come Magnifico Rettore Antonio Colicchia, alias "Pallone", noto in tutto l'altopiano oltre che per aver comandato la Stazione dei Carabinieri di Navelli, anche per la sua fluentissima barba! Come docenti all'inizio c'erano le signore Antonina e Zelinda. Antonina purtroppo è deceduta, quasi centenaria, e Zelinda, ultranovantenne, non è più in condizioni di svolgere il ruolo di docente. Attualmente la cattedra è retta dalla bravissima signora Domenica, mamma del Sindaco Fabrizio. Quindi ogni anno, in autunno, il Magnifico Rettore provvede a preparare la paglia mietuta a luglio, mettendola a mollo in acqua per diversi giorni, poi pestandola per renderla facilmente lavorabile e confezionandola quindi in piccoli mazzetti. Nell'atrio dell'edificio scolastico si svolge la serata di lezione, tutti gli allievi, paglia in mano, attorno alla professoressa a seguire attentamente tutti i passaggi per la realizzazione del manufatto. Naturalmente escono fuori le cose più varie, chi ha una buona manualità realizza una crolla



eccellente, altri producono oggetti di non identificabile uso! La serata naturalmente si conclude con tarallucci e vino (o agape fraterna come la chiamiamo noi). Nel 2020 e nel 2021, causa pandemia, l'appuntamento è saltato. Però abbiamo disponibile la paglia di segale, in quanto nel 2020 è stato comunque possibile fare la mietitura e quindi, appena le condizioni lo permetteranno, provvederemo a riaprire l'Università della Crolla.

Roberta Vacca - Un talento del nostro territorio di Angelo Colangeli

In questa settimana di fine ottobre 2021, che ci stupisce con lo spettacolo della nostra Piana impreziosita dai magici colori dei campi di Zafferano, abbiamo incontrato *Roberta Vacca, pianista e compositrice, docente di 'Teoria, Ritmica e Percezione Musicale' presso il Conservatorio "A. Casella" dell'Aquila.*

Ci fa immensamente piacere ricordare che le sue origini familiari da parte della madre Lina Carosi, appartengono a due borghi del nostro territorio, ossia **Tussio e Civitaretenga**. Era di Tussio infatti il nonno materno, Rolando Carosi (classe 1902), mentre la nonna Pia De Lauretis era di Civitaretenga (classe 1913).

Nell'intervista che segue Roberta Vacca ci ha fatto il dono di con-



durci nel suo mondo che, sin da bambina, è fatto di sogno e gioco ossia di musica e composizione. Sognando e giocando in 30 anni di attività è riuscita a comporre brani musicali, opere e spettacoli che hanno via via coinvolto il teatro, la letteratura, la danza, l'architettura, l'arte, anche con l'utilizzo degli attuali sistemi elettronici.

Roberta, come ti sei avvicinata alla musica?

Ho iniziato a essere coinvolta nel 'fatto musicale' fin dall'infanzia, studiando pianoforte, un po' per il sogno di mia madre e un po' per gioco, all'età di 5 anni e da allora, seppur con nuove regole, non ho mai smesso di giocare e di sognare.

Penso che questa sia la 'visione', forse un po' idealista, di quello che per me rappresentano la musica (il sogno) e la composizione (il gioco), da sempre. La musica è una costante compagna di vita e la composizione è il mezzo per continuare a vivere.

Che genere di musica componi?

Ogni lavoro ha la sua genesi e quindi non penso di avere 'un' genere quanto piuttosto una sensibilità personale, che è la cifra del lavoro di ogni individuo. Quando scrivo mi ritrovo spesso a pensare alle mie letture, ai testi che particolarmente amo e, quasi sempre, per una strana alchimia, direttamente o indirettamente, le parole entrano tra le righe del pentagramma e prendono suono attraverso strumenti vari o legandosi alle immagini, alla danza, al teatro con cui mi diverto particolarmente, anche attraverso il mezzo elettronico. Nella scrittura sento spesso il bisogno di legarmi al mio vissuto, in continuità con il momento storico che vivo. C'è un sottile filo rosso che mi lega al mio passato e anche alle mie radici, alla mia terra per cui ho scritto diversi lavori, compreso il mio primo docu-film 'M-ig-R-azioni (non visibili)', su un secolo di 'movimento' nel territorio aquilano. Da mio nonno, emigrato appunto da Tussio verso l'America come tanti all'inizio del secolo scorso, a me, mossa, causa sisma, verso un'altra città: la storia è fatta di flussi, sociali ed emotivi. A proposito di flussi, mi piace

pensare all'energia che si muove tra le menti. Nel mio lavoro ho realizzato e continuo a portare avanti progetti di 'composizione collettiva', oltre che delle tipologie sopra citate anche con l'architettura, con l'oreficeria e con l'arte visiva tra cui, in particolare, mi piace ricordare quelli realizzati con l'artista Francesca Checchi, con cui abbiamo vinto numerosi premi, e con Pierpaolo Mancinelli, a cui mi lega l'uscita, ormai prossima, del mio quinto CD monografico dal titolo 'dialoghimmaginari'.

Se tu dovessi scegliere tre tuoi brani quali preferiresti e perché.

Per primo *'Trave Barocca'*, un brano per orchestra d'archi scritto su commissione dell'Orchestra Sinfonica Nazionale della RAI nel 2004 (presente nel mio primo CD monografico edito da RAI Com 'emme alla emme'), la cui genesi è legata alla fretta di comunicarne il titolo all'editore. Nell'anagramma del mio nome/cognome ho ravvisato il contenitore per lavorare su un tema della 'follia', molto utilizzato da vari artisti.

Il secondo è una lirica per soprano e pianoforte del 2016, scritta su commissione del Gran Teatro di Brescia per il Festival dell'Opera, *'My fair Lady'*, in cui mi sono divertita a ricomporre alcuni interventi di Lady MacBeth dell'omonima opera shakespeariana creando una 'personale' invettiva contro il compagno.

Il terzo è l'opera *'Otto von Kitsch'* (2008): anche qui il titolo è una specie di anagramma di Don Chisciotte e le sue gesta sono state un'opportunità per riflettere e scrivere (testo e musica), in modo leggero e giocoso, sulla triste tematica della perdita di memoria.

Pezzi nuovissimi e progetti?

'Ego te absolvo' è il lavoro più recente per il teatro, su testo di Cinzia Della Ciana, andato in scena a L'Aquila a luglio per I Cantieri dell'Immaginario: un improbabile incontro in Paradiso tra Dante e Celestino V per chiarire il famoso equivoco generato dal sommo Poeta nel canto III dell'Inferno circa 7 secoli fa.

'Soldi & Soldati' è il prossimo spettacolo che porterò in scena a Roma a dicembre con il mio Gruppo Teatrale Burattinmusica, fondato con Paola Campanini nel 1995.

Progetti? Tanti..sempre..ma forse sarebbe il caso di sospendere un po' ogni cosa per evitare di creare troppo caos, riordinando (senza troppo anagrammare) quanto fatto in questi trent'anni di attività, soprattutto negli ultimi dopo il sisma che ha sconvolto la mia città, oltre che la mia vita.

A tal proposito, infatti, ho iniziato recentemente una collaborazione con mio figlio Luigi Cardi per realizzare dei video-promo per il mio canale youtube (Roberta Vacca Composer):

delle brevissime presentazioni dei miei singoli lavori (30" ciascuna) che, posso dirlo, ben mi rappresentano, per chi volesse farsi un'idea della mia attività compositiva.

Vorrei, in particolar modo, riordinare l'attività di lunga data svolta con il mio gruppo sopra citato: sento l'esigenza di trasmettere il patrimonio dei nostri spettacoli, scritti a quattro mani testo e musica, soprattutto per la grande passione che contengono. I bambini, il nostro futuro, vi potrebbero trovare degli spunti di.. gioco con cui sognare (e magari realizzare) un mondo più...armonico! Nella mia scrittura sono stati spesso ravvisati un "gesto" teatrale ed una narritività che sento, in realtà, come il vero bisogno espressivo e in questa direzione si stanno muovendo gran parte dei miei progetti futuri.

"I sogni non si IN-seguono: si E-seguono" (G.Bucci).

UNO SCRITTORE A CIVITARETENGA - Luca Moretti

di **Alessia Ganga**

“...Avevamo già superato la strettoia rocciosa di Civitaretenga ed eravamo entrati nel Piano di Navelli. Che splendide coltivazioni. I ben ordinati campi di zafferano, di legumi, di cereali, avevano la bellezza di un giardino, e dimostravano un amore della terra che commuoveva, come ogni amore di cui si teme l'estinzione”.



“Queste impressioni le ha appuntate Ignazio Silone mentre percorreva la *Claudia Nova*. La bellezza della nostra terra coltivata, come un atto d'amore e di conservazione, lo ha conquistato...”

Luca Moretti mi osserva soddisfatto, in attesa di una mia reazione. E so anche il perché. Lui è di Civitaretenga, io di Caporciano, da secoli i nostri paesi “si guardano” convinti di essere l'uno il panorama più bello dell'altro. Glisso.

Tu però sei cresciuto a Ostia, dove i tuoi genitori si erano trasferiti per ragioni di lavoro...

“Sì, però Civitaretenga rappresenta la mia prima infanzia, è la cornice e lo sfondo delle mie foto di bambino, io appartengo a questo luogo e lui appartiene a me. Non è un caso che i miei primi libri siano dedicati ai sapori della mia terra e ai miei ricordi d'infanzia, quasi dei “racconti di formazione”...”

Io oggi però credo che un territorio non germogli solo seminandolo ma anche attraverso la narrazione delle storie della sua gente, delle sue donne e dei suoi uomini. Noi non siamo solo i campi “ben ordinati” che hanno “la bellezza di un giardino” di cui parlava Silone, vorrei che si scrivessero anche le storie delle schiene chine a coltivarli, i nostri eroi popolari. Dobbiamo proteggere anche loro “dall'estinzione”.

Hai spesso parlato di “un'epica nostrana” che stenta ad affiorare. A quali storie stai pensando...

Faccio solo qualche esempio: quanti sanno che a Civitaretenga è nata la prima Banca Cooperativa legata alla terra? E poi ci sono le tante storie dei nostri compaesani finite nella Storia con la “S” maiuscola della Resistenza che da noi, sui nostri monti, sulla nostra statale 17, è stata combattuta come e più che in altri luoghi e che pochi hanno raccontato, fatta eccezione per il bellissimo libro *Un ragazzo ebreo nelle retrovie* di Luigi Fleischmann. E prima ancora, l'occupazione tedesca, la coabitazione della nostra gente con l'invasore.

I nostri nonni, i nostri genitori, sono stati menestrelli e saltimbanchi, ci hanno trasmesso oralmente un patrimonio di storie di personaggi che io chiamo, appunto, “eroi”. Sono proprio loro, con le loro “gesta popolari” a conferirci una storia, il tessuto connettivo essenziale per non essere stravolti culturalmente. Un territorio

non si governa solo distribuendo ricchezza e servizi ma raccontandolo...”

Questi “eroi popolari”, dei nostri paesi, sono gli stessi che ritroviamo nei tuoi romanzi ambientati a Roma, in quella che tu chiami la “trilogia della violenza” ?

Sì, certo, i personaggi dei miei romanzi non sono quelli della *Suburra criminale* che ora va tanto di moda sia a livello cinematografico che narrativo e cioè capi mafiosi che hanno il monopolio della violenza ed esercitano il potere. I miei “eroi” sono quelli che si strappano la sopravvivenza a forza di morsi, che subiscono la violenza e menano colpi solo per salvarsi il grugno...

Io ho scelto di restare nell'estrema periferia di Roma, che, come tutti i luoghi della marginalità, subisce il racconto del centro. Ce lo dicono molto bene quelle che vengono definite “Letterature Post Coloniali”: le narrazioni del “centro”, sia esso centro metropolitano o centro del mondo, si irradiano sul circostante, sulle periferie, sui borghi, sul “Sud” del mondo, facendosi canone di ogni narrazione e influenzando l'immaginario collettivo.

Si tratta di fare “il rovescio del gioco”, di cambiare il punto di vista. È un'operazione che faccio spesso, è la stessa cosa che avviene nel mio ultimo romanzo *Il Canaro*.

Anche i nostri paesi sono dunque “luoghi della marginalità”?

Lo siamo stati e continueremo ad esserlo se non opponiamo resistenza al racconto ufficiale. Dobbiamo essere noi a narrare le nostre storie, non delegarle agli uffici di promozione turistica...

Ah, a proposito, c'è un'altra storia che qualcuno dovrebbe raccontare e che forse a voi caporcianesi non piace tanto ma che affonda le sue radici nella notte dei tempi, un “rito di passaggio” tra l'età giovanile e l'età adulta dei civitaresi.

Sentiamo...

Nella notte, in occasione della nostra festa della Madonna dell'Arco, i nostri giovani scendono nella campagna di fronte a Caporciano con i trattori e tracciano dei solchi profondi nella terra, simbolo di forza e orgoglio, fino a scrivere “Viva Maria SS” e piantando un palo alla fine del solco. Veramente, nell'antichità quel palo veniva “adornato” con una testa di maiale e rivolto verso Caporciano con la scritta TPC, acronimo per “testa di porco di Caporciano” che ovviamente si riferisce alla figura presente nello stemma del vostro Comune...

Certo, certo, ovviamente...

Ma ora siamo diventati più buoni e la testa di porco ve la risparmiamo, celebriamo solo la nostra Madonna dell'Arco. Non credi che sia una storia dal contenuto antropologico potente che andrebbe narrata?

Come no, magari un'altra volta...

E ridiamo, come due che fanno di poter arrivare anche ai confini del mondo ma che rimarranno sempre e comunque uno “d' la Civ'ta” e l'altra “d' Capurcèn”. Entrambi convinti, da secoli, di essere l'uno il panorama più bello dell'altro.

Liscio & Busso

Vaccinazioni

- Cummè, c'jita a fatt' rù vaccìn'?
- Innò, angòra 'ng vajih. Cù e tutta sa' prèscia?
- Pòzznaccid', camina, cù cazz' sti spttè?
- Ma mò, ngnù fav' pur' àgliu Cùmùn'?
- Lassa perd', vàttru ffè l'Aqla, cà ecch' chi sè cù rrobba t' fàv!
- Ma ji l'atra vota m' r'e fatt' ecch', cummè! Pèr' cà n' mme sùccesi nnend'! N'ajih tnùta mangh'poca fèbbra, prchè tèn-ga ji LL'Aqla? Tu, chiuttòst' t' rì fatt'?
- I scì, m' r'e fatt'! Cchiù p' n' stè sndì quìssi d' chèsa, cà sinnò ji mangh' m' rù ficè-va.....
- O sciccisa snnò! C'ì tnuta ji



ch' 'nà funa n'ganna, i sti ddic' ammi cù stèng'h' aspttè! Quand' c'ì jita, mandmèn?

- Zitt', zitt'.... m' crdèva càj' ficevn' a Bazzèn', imbec' ajh tnùta ji a San Vittùrin, ammònd allisù! Pò, c' steva nù zarzalùs....., cà tenèva aspttè..... cà tnèva fè la fila!

- I tu cù gl'jditt'?

- Jè ditt': Sendi, di grazia, io tengo da fare, 'ndèng'h' rù temb' di aspettare, cà m' n' tèn-ga rijì! Pò m'ha ditt' daddò vnèva....

Da Caporciano j'ajh rspòst'!

- E dove si trova Caporciano?

- Occhtpòzznaccid' snnò! 'nzì màng'h' addò stè Capurcièn'? Stè vicin' agi Nevegl', e Indèn' da ecch'! Comùngua, cummè, haj tnùta fè la fila.... Pò, c'em' miss' a chiacchiare, i quand' ha tucchet' ammi, m'accumbagneta aji medch'p' fè la pundùra. Allora jè ditt': Dottò, ji abbt' Indèn', m'et' fàtt' perd' mezza jurnèta, mandmèn' p' fè' ssà terza dòs'! Sì cù e? Vist' ca c'ajih vnùta, m' la ficèt' pùr' la quarta, cùsci, tànd' l' vòt', n'gh stèng'h' a rvnì?



Cinturelli

Periodico dell'Associazione Culturale "Cinturelli" Caporciano

Aut. Tribunale dell'Aquila n. 642/2010 VG - Reg. Stampa n. 7/2010 - cinturelli@gmail.com

Direttore Responsabile: Giovanna Laglia

Direttore: Dino Di Vincenzo

Redazione:

Lisa Andreucci Paolo Blasini Mario Giampietri
Giulia Giampietri Mario Andreucci Chiara Andreucci
Alessia Ganga Riccardo Brignoli Angelo Colangeli

Grafica ed impaginazione: Mario Andreucci

Hanno collaborato alla realizzazione di questo numero:

Marco Bartolomucci

Le copie precedenti si trovano sul sito internet: <http://icinturelli.altervista.org>

Altrimenti se si desidera la copia cartacea fare richiesta a cinturelli@gmail.com



Sostienici fai una donazione tramite paypal a cinturelli@gmail.com

Support us by making a donation at paypal cinturelli@gmail.com



AVVISO AI LETTORI

Questo periodico non ha prezzo di copertina; viene stampato grazie all'impegno di un gruppo di persone che ama i propri paesi, la loro storia, le loro tradizioni, la loro cultura. Si confida nella collaborazione di tutti, con la certezza di poter continuare questo piccolo, grande sogno. Tutti coloro che amano questo giornalino potranno effettuare il proprio versamento sul C/C intestato a: **Associazione Culturale Cinturelli - Caporciano**

C/C IBAN= IT15W0538740770000000183632

SWIFT= BPMOIT22XXX

NOTICE TO THE READERS

Whilst, this magazine is free; it has been produced by the efforts of a group of people with a love of their country its; history, tradition, and culture. It is however, only by the co-operation of everyone whereby we hope to continue this little / big dream in print. You too can lend your support by making donation, payable to: Associazione Culturale Cinturelli - Caporciano C/C IBAN= IT15W0538740770000000183632 SWIFT= BPMOIT22XXX